

SATIRA DI MAURIZIO BERNARDI

Ogni volta che vi accingete a leggere un libro sottoscrivete un contratto implicito con l'autore: farete finta di credere a tutte le panzane che, per esigenze narrative, lo scrittore vi sottoporà. E' un espediente necessario per consentire una lettura scorrevole. Se ad ogni riga vi metteste a sindacare sulla credibilità degli sviluppi della vicenda, la lettura non sarebbe quella meravigliosa esperienza che conosciamo. E' un salvacondotto per tutti gli scrittori di libri gialli, di spionaggio, di fantasy, ma anche dei romanzi più classici e lineari. Ciò detto la sospensione del giudizio è un fatto consapevole ed in qualunque momento il lettore può decidere che ne ha avuto abbastanza, smettere di credere e cominciare a ragionare. Consapevoli di questo rischio gli scrittori si ingegnano a mascherare le loro esagerazioni con espedienti molto ingegnosi ed efficaci. Prendiamo la questione delle unità di misura delle distanze. Per secoli e secoli l'unità di misura universale è stata il cubito, ossia il braccio. Sì, il braccio, ma se parto dal gomito dove mi fermo per definire il braccio? Al polso? alle nocche delle dita chiuse a pugno? Ebbene ognuno ha fatto scelte diverse, magari più scelte insieme, così il braccio può misurare 38, 44, 52, 54, 58 cm, a seconda della biometria della popolazione e della scelta di come misurare l'arto. Misure come il pollice o il piede, sono tuttora vive e vegete in un mondo ormai proiettato verso la precisione delle

nanotecnologie. E meno male che non sono stati scelti altri organi a geometria variabile. State certamente pensando tutti alla pupilla che, grazie ai muscoli costrittori e dilatatori, varia repentinamente il suo diametro di 6 o 7 volte in funzione della luce. Ma l'unità di misura prediletta dagli scrittori è la "lega". Si comincia a truffare il lettore già con la narrativa per l'infanzia. Hai appena imparato a leggere e trovi un Perrault che ti racconta degli stivali delle sette leghe: con un solo passo ti sposti di sette leghe. Già, ma qual è il bambino che sa quanto è lunga una lega? In verità neppure gli adulti lo sanno bene, anche perché se sei in Spagna o in Francia o in Inghilterra, o in Brasile le cose cambiano parecchio, si va dai 4 km scarsi ai 6 Km. E' solo la strada percorsa in un'ora di cammino. Certo, chi ha le gambe più corte, chi le ha più lunghe... Poi ci sono i terreni: pianeggianti, montuosi, accidentati... Anche il clima ha il suo peso: asciutto, umido, gelido, torrido, e poi i venti: leggeri o impetuosi, l'effetto della rarefazione dell'ossigeno dovuta all'altitudine, eccetera. Insomma, non sapendo bene cosa sia la lega, non si può neanche sapere che sette leghe sono in media 35 Km e il fatto di percorrerli con un solo passo non ci appare in tutta la sua absurdità. Più grandicelli vi imbattete in Verne che vi suggestiona con l'idea di scendere 20.000 leghe sotto i mari. Eppure lo sapete già che il diametro della terra è di 40.000

chilometri, quindi il raggio deve essere poco più di 6.000 Km (dividendo per 6,28 come vi hanno insegnato). Allora se il centro della terra è poco più di 1.000 leghe sotto i vostri piedi, come potete sperare di scendere a 20.000? Uscireste dagli antipodi e vi trovereste nello spazio in men che non si dica. Ma, affrontando il problema sul fatto che l'abisso oceanico più profondo del pianeta, la fossa delle Marianne, è sotto il livello del mare di circa 11.000 metri, ossia più o meno due leghe. Due, non ventimila. Verne vi ha truffato diecimila volte. Certo, Perrault ha fatto anche di peggio, ma la lezione non vi è servita. Quando siete finalmente adulti e decidete di leggere qualcosa di serio, può capitare fra le mani quello splendido racconto di Buzzati che si intitola "I sette messaggeri". Buzzati è molto più bravo ad infiocchiarsi degli altri che lo hanno preceduto. Comincerà a farvi credere che una carovana percorre in media 40 leghe al giorno e un messaggero a cavallo 60 leghe. La cosa può sembrare accettabile, soprattutto a voi, che non sapete nulla della lega. In realtà, secondo le tabelle ufficiali della Cavalleria degli Stati Uniti, un cavallo bene addestrato può percorrere circa 56 km al giorno, riposando un giorno su sette. Quindi per coprire 60 leghe (300 Km) impiega non un giorno ma una settimana. Ma questo è solo l'inizio della truffa. Secondo quanto descritto nel racconto, il convoglio del protagonista è in movimento regolare verso sud da 8 anni e mezzo. Facendo due conti, a 40 leghe al giorno di velocità, la carovana ha percorso più di 124.000 leghe, ossia 600.000 km abbondanti. Ora capite che, se il meridiano è di 40.000 km, questi sono passati per 15 volte dal Polo Sud e dal Polo Nord senza neppure rendersene conto. Alla faccia del patto narrativo! Ancora una volta tutto si basa sulla scarsa conoscenza della lega.

Ma la letteratura merita che si chiuda un occhio su questi dettagli. Altro discordo per quei narratori che non scrivono libri ma la storia della società, scrivono regolamenti e leggi che cambiano la vita della gente. State attenti alla "lega"!

POST SCRIPTUM

Qualcuno di voi si sarà chiesto se l'affermazione che ogni scritto sottintende un "patto narrativo" valga anche in questo caso. La risposta è... sì. Allora dove è nascosto il trucco? Ecco cosa mi ha scritto l'amico Umberto Guerra. In difesa di Verne... nel suo racconto, Ventimila leghe sotto i mari, egli non si riferisce alla profondità raggiunta (lo scendere), ma alla lunghezza del viaggio sotto le acque marine (il percorrere). Se una lega marina equivale a 5,526 km (tre miglia nautiche), 20 leghe sono circa 110,52 km, e 20.000 leghe sono 110.520 km, un po' meno di tre volte il giro dell'equatore: per un sottomarino, un percorso più che possibile... E' dovuta a Giulio Verne una rettificata? Direi proprio che Umberto ha ragione: "andare sotto" è diverso da "andare stando sotto". La direzione del movimento è fondamentale, ma è proprio l'ambiguità di questo sottinteso, che contiene il meccanismo dell'inganno. Quanto a Verne...Giulio Verne ci ha regalato, complessivamente, milioni di ore di magico stupore, facendoci sognare con le sue meravigliose, indimenticabili pagine. Andate a rileggervele! Ma se è vero che nei suoi scritti aveva un'estrema attenzione per la razionalità, allora è perfetto per la mistificazione del "mio" patto narrativo. Non esiste modo migliore per dimostrare qualcosa che "mostrare" nei fatti ciò che va dimostrato. Così, per dimostrare che chi scrive può ingannare, vi ho "mostrato" come anche io ci ho provato.

IL RITROVO dei sardi

Direttore responsabile CARMELO ALFONSO Direttore editoriale ALDO PIRAS Periodico culturale registrato al Tribunale di Cagliari il 24.05.2004 col numero 19/04 Direzione e Redazione: Via Dante, 95 - Cagliari - E-mail: ald.piras2013@tiscali.it Stampa Litotipografia Trois Antonio - Cagliari



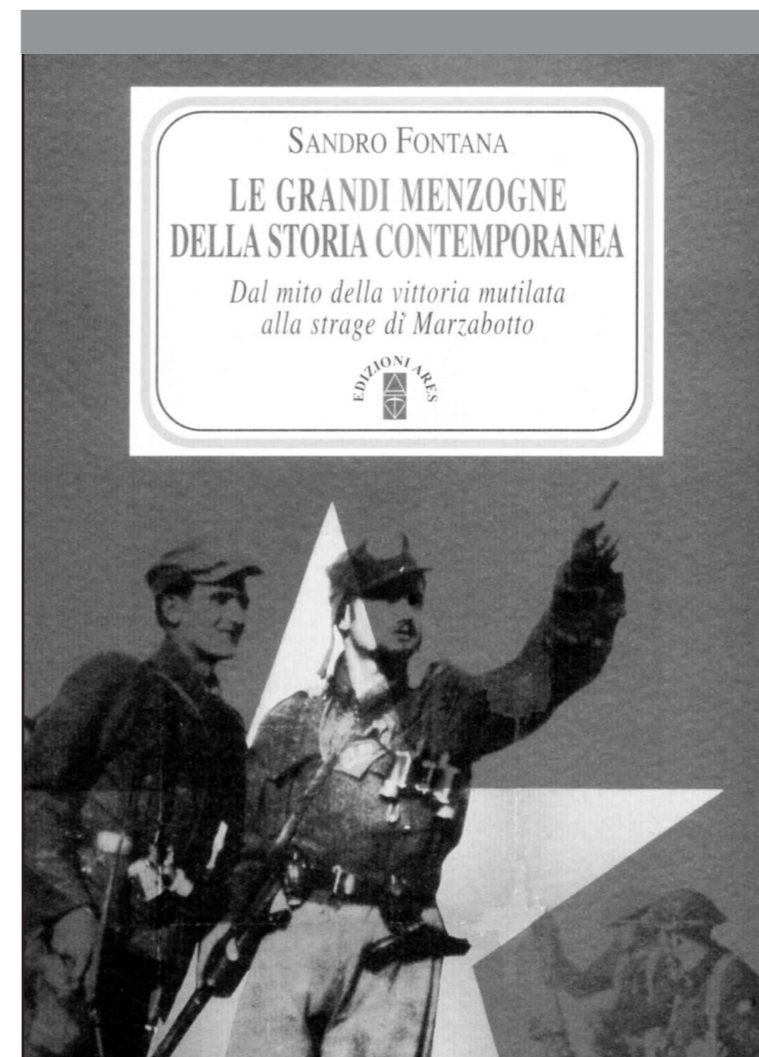
Periodico culturale a diffusione gratuita

Anno X - Numero 158 - Maggio(2) 2015

DAL 25 APRILE LA DEMOCRAZIA PLURALE

GIANLUCA SCROCCU

Il 25 aprile ricorrono settant'anni della liberazione dalla dittatura che per più di vent'anni cancellò le libertà e i diritti al popolo italiano. Giustamente l'evento molto atteso nel Paese ha dato spazio ad eventi e manifestazioni, per ricordare il significato di quelle drammatiche giornate. Momento di svolta nella storia nazionale, la Liberazione rappresentò un frangente in cui l'Italia dimostrò di sapersi riscattare dall'aver dato origine ai totalitarismi che fecero calare una coltre di paura e terrore sul continente europeo. Con quella volontà di riscatto che vide artefici tanti giovani, donne e uomini, si gettarono le basi per la nascita della Repubblica, il 2 giugno del 1946 e per l'avvio di quella fase ricostruttiva che avrebbe visto il varo di una delle migliori Costituzioni a livello mondiale. Dal superamento di quel periodo buio nacque infatti l'esigenza di avere un insieme di regole che servissero a delineare le modalità di esercizio della vita democratica in Italia, non solo nel momento contingente ma in una prospettiva di lungo periodo. Protagonisti di quella fase furono i partiti, nati dalla clandestinità dove svolsero un ruolo primario nell'organizzazione della Resistenza. La pluralità ideologica e di visione non fece venir meno in quelle classi dirigenti la ricerca di un sentire comune in cui riconoscersi, nonostante le asprezze di un contesto dove iniziarono ad agire le logiche divisive della Guerra Fredda. Di quello spirito c'è bisogno ancora oggi per impedire che l'avventurismo di improponibili personaggi possa riscrivere le regole politiche in maniera unilaterale per soddisfare una propria emergente avidità di dominio.



L'origine del mito o, meglio, della menzogna della "vittoria mutilata", che ebbe un ruolo decisivo nel favorire l'avvento del fascismo in Italia, va rintracciata nella decisione presa da Vittorio Emanuele III, dal Presidente del Consiglio Antonio Salandra e dal Ministro degli Esteri Sidney Sonnino di entrare in guerra nel maggio del 1915 a fianco delle potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) e sulla base di un trattato segreto stipulato a Londra il 26 aprile 1915. (Sandro Fontana, docente di Storia contemporanea all'Università di Brescia).

La versione elettronica del giornale si trova all'indirizzo: ilritrovodeisardi.xoom.it. Potete cercarlo anche con Google digitando "ilritrovodeisardi". Avrete l'ultima edizione in formato leggibile, scaricabile e stampabile dal vostro computer, tablet o telefono cellulare. Nel sito è disponibile anche l'archivio dei numeri usciti nel corso dell'anno, oltre a collegamenti ad altre risorse informatiche.

BARACK OBAMA HA CONVINTO RENZI

RENZO SERRA

Nell'incontro del 17 aprile con Obama, Renzi ha riconosciuto il modello sociale americano più funzionale per lo sviluppo e l'occupazione rispetto all'Europa. È opportuno evidenziare alcune differenze fondamentali tra i due modelli. La responsabilità della società sta nei cittadini e nelle organizzazioni anziché nello Stato: sono privatizzate pensioni, sanità, scuole di alto livello, trasporti, carceri; il ruolo dello Stato è vigilare sulla qualità dei servizi, le Università attraggono i migliori talenti mondiali. Il 70% dei cittadini è coinvolto nell'associazionismo, donazioni al 2,5% del PIL, volontariato per il 65% dei giovani e il 40% degli adulti. Il modello economico è il capitalismo "senza capitalisti": le "public companies" (aziende ad azionariato diffuso) garantiscono la massima efficienza sociale perché non rispondono a singoli proprietari e distribuiscono i profitti alle parti sociali come pensionati, piccoli risparmiatori e assicurati. L'economia è sostenuta dai capitali privati investiti sulla "fiducia" nelle idee. Il welfare è organizzato per ridurre progressivamente gli assistiti e il numero di dipendenti pubblici è continuamente diminuito migliorando i servizi mediante l'informatizzazione. La meritocrazia è la regola nelle scelte occupazionali pubbliche e private. Il ruolo fondamentale dei partiti è la scelta dei candidati ai collegi uninominali sulla base della reputazione: la politica è il risultato del contatto diretto dei rappresentanti con gli elettori e dei sondaggi demoscopici. La sostenibilità è incrementata dalla ricerca dei processi produttivi puliti finanziata dalla Stato. La Giustizia si riferisce a 4.000 leggi, evita la carcerazione preventiva mediante l'istituto della cauzione, gestisce 4 milioni di detenuti.

AGOSTINO LA VECCHIA E LA NUOVA CHIESA

A cura di ANNA PALMIERI LALLAI

Nella parte bassa del quartiere della Marina, in via Ludovico Baylle, salendo, sulla sinistra, si affaccia la chiesa di Sant'Agostino "nuovo", raro esempio di architettura rinascimentale in città. Il sacro edificio, dedicato a Sant'Agostino, racchiude tra le sue mura una lunga storia legata all'annosa questione della vendita e traslazione delle reliquie del Santo, che fu patrono della Sardegna, ma soprattutto protagonista indiscusso della fondazione della Chiesa nel periodo storico tra la fine del IV. e la prima metà del sec.V. Sant'Agostino, infatti, è noto oltre che come teologo, filosofo e dottore della Chiesa, soprattutto per le sue "Confessioni", ancora oggi testo fondamentale per cristiani e laici. La fede religiosa tramanda che Sant'Agostino (354-430) nacque a Tageste, in Algeria, e fu il maggiore dei tre figli di Santa Monica (331-387), le cui reliquie si trovano a Roma, racchiuse in un



sarcofago nella chiesa dedicata al figlio. La vita del giovane Agostino si svolse a lungo in modo un pò ribelle. Studiò a Cartagine, insegnò a Roma e solo più tardi, nel 385, si convertì al cristianesimo, a Milano, per merito di Ambrogio, vescovo della città lombarda. Battezzato nel 387, Agostino divenne vescovo di Ippona, in Numidia, e combatté l'arianesimo. Quando i Vandali occuparono l'Africa del Nord, il re Trasamondo esiliò in Sardegna molti vescovi e monaci cristiani. Tra i tanti anche Feliciano, nuovo vescovo di Ippona, e il teologo Fulgenzio, vescovo di Ruspe, ricordato in una bella tela nel transetto sinistro della chiesa cagliaritano di San Lucifero, nei cui pressi, si tramanda, il vescovo

edificò un monastero. Fulgenzio, forse nel 507, portò con sé a Cagliari, dove restò fino al 523, le spoglie del Santo che avevano, in precedenza, riposato a lungo nella locale Cattedrale di Santo Stefano protomartire, e, in città, in sua memoria, venne costruita una prima prestigiosa chiesa, in stile gotico-catalano, con arredi e dipinti di valore, come il retablo di Pietro Cavarò o la Madonna del Buoncammino, che ammiriamo nella nostra Pinacoteca Nazionale. Questo tempio religioso "extra muros" rispetto alla Marina, denominato "Sant'Agostino Vecchio", era ubicato nel Largo Carlo Felice, angolo via Crispi, oggi Palazzo Accardo, nella cui cripta per circiter 221 annos (504-722) vennero custodite le spoglie mortali del grande Santo, come attestata anche una lapide affissa nelle vicinanze. Adiacente all'edificio religioso fu eretto, tra il 1400-1420, un convento officiato dagli Agostiniani Eremitani o Romiti, giunti in città dalla Spagna dove l'Ordine era molto fiorente. Ma verso il 725 le sacre spoglie vennero trasferite a Pavia (allora capitale del regno longobardo), dal re Liutprando, che, con la scusa che i Barbari le avrebbero potute rubare, le riscattò dai Vandali. D'allora, dopo varie traslazioni e relative ricognizioni, si trovano nell'attuale basilica di San Pietro in Ciel D'Oro a Pavia, dove riposano sotto la cura dei Romiti dell'ordine di Sant'Agostino. Altre sue reliquie "minori", come le vesti, sono sempre rimaste a Cagliari, oggi conservate nel Duomo ed in Municipio. Le vesti (una tunicella, una dalmatica e una cappa), quando gli Agostiniani lasciarono la Sardegna (verso il 523), furono trasferite nell'antica chiesa di San Francesco di Stampace e da qui, dopo il suo crollo nel 1875, nella cripta del Duomo, poi nel suo Museo, sistemandole in una teca. In Municipio, invece, sono conservati altri oggetti appartenuti al grande Dottore della chiesa e una piccola statua in creta che lo raffigura. Questa, il 26 agosto, durante le famose levantaras de Santu Agostinu, in occasione della festività del Santo, viene portata solennemente in processione dal Municipio alla chiesa per ritomarvi il 28. Il bacolo o bastone pastorale e la mitra del Santo si trovano nella Cattedrale

di Valencia. Verso la fine del 1500, essendo la Sardegna caduta sotto il dominio della cattolica Spagna, il re Filippo II, volendo ampliare le fortificazioni della Marina (1563-1576), ordinò di demolire il monastero di Sant'Agostino, che si trovava sul loro tracciato, risparmiando la cappella del Santo. Questa sarà abbattuta (1884-85) alla fine del sec. XIX, lasciando, in ricordo, la cripta sottostante (visitabile), dove si conserva un piccolo altare in marmi policromi (datato 1642), sormontato da una nicchia con la statua marmorea del Santo, mentre nel paliotto della mensa, in pietra grezza, viene raffigurato, in bassorilievo, Sant'Agostino sul letto di morte, vegliato da due angeli. Il tutto fu voluto da Donna Elena Brondo, il cui stemma dei Marchesi di Villacidro, riprodotto nella predella dell'altare, è lo stesso che troviamo nella facciata della Basilica di Santa Croce, in Castello. Nel sec. XVI su iniziativa dello stesso re spagnolo, in sostituzione della vecchia chiesa, ne venne edificata intra moenia della Marina una nuova, ossia l'attuale, che prese il nome di Sant'Agostino nuovo. Questa, insieme a un vasto convento, fu innalzata, forse, sulle rovine della demolita chiesa gotico-catalana e relativo ospedale di San Leonardo. I lavori della chiesa (1577-1580), che ha un ingresso secondario sul Largo Carlo Felice, furono eseguiti su progetto dell'architetto militare ticinese Giorgio Palearo, detto il "Fratino", e del fratello Jacopo, gli stessi che realizzarono le fortificazioni cinquecentesche sia di Cagliari che di Alghero. Anche questa chiesa, purtroppo, non ebbe vita facile. Infatti i Padri Eremitani, che officiavano il vasto convento religioso, si disinteressarono sempre più della chiesa, finché, in seguito alle leggi piemontesi di G. Siccardi (1856-1861) sulla soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni, lasciarono in modo definitivo, la chiesa e l'annesso convento. Gli spazi conventuali passarono prima al Demanio dello Stato, poi al Comune di Cagliari, che li cedette parte, compreso il chiostro, all'asilo della Marina (subentrato nella cappella alla Confraternita della Madonna d'Itria), parte al distretto Militare

ed, infine, una porzione fu utilizzata per realizzarvi il Mercato civico. La chiesa, invece, fu chiusa. Molte opere d'arte furono trasferite nella parrocchia di Santa Eulalia, altre andarono disperse e la chiesa cadde in un lento ed inarrestabile oblio. Solo verso il 1925, sotto l'allora arcivescovo di Cagliari mons. Piovella, la chiesa, dopo alcuni radicali interventi di restauro, fu riaperta al culto e, affidata alla vicina Santa Eulalia, ridivenne un punto di riferimento per molti cagliaritari. Ma danneggiata dai bombardamenti del 1943 sulla città da parte degli anglo-americani, la chiesa ricadde in rovina. Solo dopo quarant'anni, dal 1978, l'edificio religioso è nuovamente aperto al culto, sotto la reggenza dello zelante don Vincenzo Fois, che da tempo chiede a gran voce maggiore attenzione per la conservazione e la valorizzazione di un patrimonio artistico-culturale di alto livello. Torniamo alla chiesa di Sant'Agostino nuovo, che, col suo prospetto quadrangolare piano, si presenta semplice e modesta. Il portale ligneo ad arco a tutto sesto è incastonato tra due lesene lisce che reggono un architrave sormontato da una trabeazione dentellata, disposta orizzontalmente. L'architrave è arricchito da decori floreali e vegetali in rilievo, che s'intrecciano tra di loro e presentano al centro e ai lati, tre originali figure orienteggianti. Lateralmente e sopra il portale fanno capolino tre testine di puttini sempre in altorilievo. Sulla facciata, in asse col portale, si apre un'alta finestra rettangolare, con la riproduzione -in vetri policromi- della croce; mentre nella parte finale con coronamento semplice, spicca al centro la sagoma di una croce a doppi bracci. Superata la bussola, a suo tempo restaurata dal fiorentino Costantino Melissari, che aprì bottega nelle scalette di Santa Teresa, al di sotto della cantoria, un arco ribassato di gusto gotico dov'è riportato lo stemma reale di Filippo II. La chiesa, solo apparentemente spoglia, si presenta a navata unica a croce greca. All'incrocio dei quattro bracci, con copertura voltata a botte, s'innalza un'ampia cupola emisferica, d'ispirazione classica, con cornice dentellata, (segue in terza)

MORTE O LETARGO DELL'IDEOLOGIA MARXIANA

FRANCESCO COCCO

La fine del XX secolo sembra coincidere con la morte delle ideologie. Qualcuno (Francis Fukuyama) avrebbe voluto farla coincidere con la "fine della storia", cioè della dialettica sociale con i suoi conflitti politici e le sue guerre. Uno sguardo a quel che accade in Ucraina, in Libia, in Nigeria, nelle regioni del Cascaio, in Iraq, in Siria dimostra quanto fossero infondate certe previsioni di un Pianeta pacificato da una dominante pace universale di pura identità capitalistica. E' pur vero che, quantomeno in Occidente, un certo pensiero unico è andato assumendo, nell'ultimo quarto di secolo, l'egemonia assoluta. Posto che neppure la Cina, nonostante il suo regime continui a proclamarsi "comunista", può considerarsi un'eccezione, visto che sostanzialmente la sua struttura è quella di un rigoroso capitalismo di stato. Da una tale egemonia deriva la quasi totale scomparsa dell'ideologia marxiana, anche perché nella dominante pubblicistica essa viene frettolosamente equiparata ad una utopia fallita nel tentativo di farsi concreta struttura economica e sociale. Fallimento che finisce per essere individuato nella realizzazione di astratti modelli sociali più che nella sua natura di soluzione delle contraddizioni storiche. Margini di questa ideologia continuano a vivere in ristretti raggruppamenti politici, ma ha cessato di essere pensiero diffuso. Anche se il significato di tanta elaborazione teorica, che si richiama a quella ideologia, ci parla di potenzialità inesprese. L'ideologia che per oltre un secolo e mezzo ha accompagnato il movimento dei lavoratori nelle sue lotte e nelle tante conquiste sociali era visione organica della realtà e analisi ancorata a specifiche metodologie, nel contempo era capacità di guardare al futuro liberandosi dai ristretti orizzonti dell'interesse immediato. Era quindi anche utopia nella migliore più ampia accezione. Certo l'origine delle lotte nasceva quasi sempre da esigenze emergenti, da bisogni elementari insoddisfatti. Di qui proteste abortite e jacquerie concluse in inutili stragi. Solo quando la lotta riuscì ad elevarsi dal bisogno immediato, nacque la strategia politica. E' così che il movimento si fece

partito, alzò la testa e progettò il futuro. Questo perché è la capacità di guardare al futuro che fa nascere la necessità dell'organizzazione. Con l'organizzazione nasce la forza politica che non può vivere a lungo senza la idealità. Ed è questo un insegnamento da tener presente se nel nuovo secolo non si vogliono rivivere le sconfitte che hanno caratterizzato l'inizio del Novecento. Da un quarto di secolo il movimento dei lavoratori sembra aver perduto il metodo e la capacità di muoversi in un'ampia prospettiva. Ha finito per accettare gli orizzonti, impostigli dal sistema, che coincidono con l'ideologia del concinismo capitalistico. Le parole d'ordine che muovono le piazze sono sostanzialmente all'interno dei (dis)valori ai quali sembra costringere il sistema. Persino il linguaggio è andato profondamente trasformandosi. Parole come "austerità", cariche negli anni Settanta del Novecento di un'alta valenza democratica, hanno finito per acquisire un significato negativo. Enrico Berlinguer negli anni '70 aveva fatto dell'austerità un punto cardine di lotta politica. Non semplice slogan di stampo moralistico ma punta avanzata di una direzione di marcia da percorrere per uscire dalle strettoie del capitalismo di casa nostra. Provate oggi ad innalzare un cartello con la parola "austerità" in una manifestazione pubblica. Ne andrebbe della vostra incolumità se non fisica, quantomeno psicologica per gli impropri che ve ne arriverebbero. Questo perché ormai sfugge a molti che nuovi livelli occupativi e più avanzati equilibri economici implicano "consumo sociale". Non si comprende che austerità significa spostare l'asse dal consumismo effimero, imposto da modelli largamente accettati. Ne deriva che lo stesso modo di esprimersi è stato profondamente influenzato dall'ideologia del capitalismo trionfante. Il movimento dei lavoratori tende a perdere la sua autonomia anche nel linguaggio. Persino il movimento sindacale, ad esclusione di alcuni settori, ha finito per accettare l'egemonia del sistema capitalistico. Il che significa smarrire gli orizzonti di lungo periodo e sviluppare la lotta politica su

obiettivi limitati nel tempo. Nella migliore delle ipotesi anche "a sinistra" Keynes (per citare un teorico tra i più illuminati) sembra soppiantare Marx. Alla ideologia della lotta al sistema si preferisce la lotta dentro il sistema che finisce per salvaguardare il sistema stesso. Con le brevi considerazioni esposte siamo portati a concludere che non sono morte tutte le ideologie. Che una, quella capitalistica, domina ed assorbe. Che quella espressa dal movimento dei lavoratori, se non del tutto fagocitata, è, nella migliore delle ipotesi, in

letargo. Del resto cos'è il berlusconismo se non il dominio imposto, nel quotidiano, dai modelli mass-mediatici del pensiero unico? Eppure oggi, più che un secolo fa, l'ideologia del "movimento operaio" (uso la locuzione in un ben definito quadro storico), elaborata ed inverteasi nella lotta, ha delle grandi potenzialità. In ultima istanza essa s'identifica non solo con i diritti conquistati in tante aspre lotte o anche semplicemente con la salvaguardia di un singolo sistema ma persino con la sopravvivenza della stessa vita nel nostro Pianeta.

AGOSTINO LA VECCHIA E LA NUOVA CHIESA segue dalla seconda

che si sviluppa poi per tutto il perimetro della chiesa, che, nel corso degli anni, ha goduto di diversi cambiamenti, specie nella collocazione degli arredi via via recuperati. Il presbitero presenta una bella volta a cassettoni, con la particolarità di avere dei grandi rosoni differenti tra loro e suddivisi in due settori orizzontali. Attualmente nel presbitero, a base rettangolare e delimitato da una balaustra, si ammira un importante e maestoso retablo ligneo, intagliato e dorato, che, sovrastando un piccolo altare marmoreo policromo, s'inserisce e occupa tutta la parete di fondo. Commissionato dagli Agostiniani nel 1758, e realizzato tra il 1759-61 dal maestro stampacino Jorge Podda e dai figli Giuliano e Geronimo, è stato oggetto di un lungo ed attento intervento di restauro (1995). Il retablo di gusto barocco, di un bel verde-smeraldo, con nuances in parte argentate, è abbellito da quattro colonne tortili dorate, con capitello a motivi vegetali. In esso si aprono tre nicchie dorate, a cassettoni classici. Quella centrale, più grande, dove un tempo troneggiava la statua del vescovo titolare della chiesa, oggi custodisce la maestosa statua della Madonna della Difesa, così denominata perché, per sua intercessione, nel '500, i cristiani, minacciati dai musulmani che avrebbero voluto rovesciare il Papa, riuscirono vittoriosi. Nella parte più alta quattro angeli, di cui due genuflessi ai lati e due in piedi, simbolo dell'Eucarestia, completano l'abbellimento dell'in-

sieme, mentre, in più parti della chiesa, viene riportato il simbolo iconografico agostiniano, rappresentato da un cuore trafitto da una freccia. Sulla destra del presbitero è degna di ammirazione la maestosa statua lignea del Santo titolare, risalente al Seicento, opera di grande qualità artistica, d'autore ignoto. Nel transetto di sinistra, sopra un piccolo altare marmoreo, s'innalza il grande retablo, realizzato nel 1646 e firmato dal genovese Pantaleo Calvi. Lungo la navata si aprono altre nicchie, con timpano o cornici lignee dorate, che ospitano simulacri o altre statue, in gran parte recuperate nel tempo. Sulla destra, appena si entra, troviamo un antico "Crocifisso doloroso" ligneo del 1500, rientrato nella sua sede originaria dopo essere stato sopra l'altare della Basilica paleocristiana di S. Saturnino. Segue l'altare di S. Nicola da Tolentino, protettore delle anime del Purgatorio, e quello dedicato a Sant'Agostino. Nella parete opposta si ammirano l'altare dedicato a Santa Barbara, e quello della Madonna della Consolazione. Uscendo, sopra la bussola, appare la cantoria, dove un tempo era custodito un organo del 1700, andato perso nell'immediato dopoguerra: oggi n'è stato montato uno nuovo. Così, nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Cagliari viene ancora conservata la tela, intitolata "Sant'Agostino in cattedra", che è la parte centrale di un retablo, del XVI sec., comunemente attribuito a Pietro Cavarò.